

## **DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO**

### **Passeggiate nella Letteratura**

15 Ottobre 2020 – seconda passeggiata

#### **“FAVOLE AL TELEFONO”**

**di GIANNI RODARI**

*“Un giorno, nei Frammenti di Novalis (1772-1801), trovai quello che dice: «Se avessimo anche una Fantastica, come una Logica, sarebbe scoperta l’arte di inventare». Era molto bello”*  
(Grammatica della fantasia)

*Lo strumento che ha usato per forzare la superficie della realtà e sondarne le possibilità è stato quello dell’immaginazione, un’immaginazione che si fonda su un uso rivoluzionario della parola che con tutti i suoi usi è il più grande strumento di liberazione che gli esseri umani abbiano mai inventato. “Tutti gli usi della parola a tutti: mi sembra un buon motto, dal bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo”*  
(Vanessa Roghi, Lezioni di fantastica)

---

### **La canzone del cancello**

**[lettura]**

*Un bambino tornava dalla scuola sempre per la stessa strada. Ancora non ne conosceva un’altra. Ancora aveva paura a cercare strade nuove. Ma un giorno cambiò strada. Ben presto gli apparve un grande parco, che una lunga inferriata divideva dal suo marciapiede.*

*- Bello, disse il bambino. E fece quello che novantanove bambini su cento avrebbero fatto al suo posto: estrasse dalla cartella il righello e lo fece scorrere sulle sbarre di ferro, fin che il pilastro di pietra di un cancello interruppe la sua corsa. Allora tornò indietro. Le sbarre rispondevano al rapido tocco del righello, emettendo note allegre e saltellanti. Quando il bambino correva in un senso, le note formavano una scala in salita, su su dalle note basse fino alle più alte e sottili. Correndo nell’altro senso, il bambino udiva una scala in discesa, giù giù da un acuto dlìn dlìn fino a un profondo dlòn, a un più oscuro dlùn dlùn.*

*Al bambino non era mai capitato, prima, di fare quel gioco, perciò lo ripeté più volte, su e giù per il marciapiede, da un capo all’altro dell’inferriata, su e giù per le sbarre sonore. Poi si fermò a riprendere fiato. Quando ricominciò, non correva più; camminava a piccoli passi e batteva il righello sulle sbarre a colpi ben separati, ne saltava qualcuna, tornava indietro a colpirme di nuovo una che aveva reso un suono particolare. Forse*

si può dire che già non giocava più, ma suonava l'inferriata, come si può suonare uno xilofono o un pianoforte, cercando i tasti giusti per costruire una melodia.

- Bello, disse ancora il bambino. Questa volta gli era riuscita una strana canzone.

- La chiamerò «la canzone del cancello».

Il campanile non lontano batté le ore. Il bambino le contò, si accorse che era tardi e si ricordò che a casa lo stavano aspettando.

- Tornerò domani, disse, accarezzando per l'ultima volta l'inferriata con il suo righello.

Tornò il giorno dopo e molti altri giorni ancora. Ormai percorreva sempre la strada nuova e ogni volta si fermava a suonare l'inferriata. Inventava sempre nuove canzoni, battendo a tempo sulle sbarre. Inventò una canzone per ciascuno degli alberi che vedeva nel parco: il pino, l'abete, il cedro del Libano, lo snello cipresso puntato come un dito a far solletico alle nuvole. Inventò una canzone per il viale che saliva verso la villa, per i sentieri che si addentravano nelle verdi gallerie sotto gli alberi, per i cespugli e per le aiuole fiorite. Ma né ai suoi genitori, né alle maestra, né ai compagni disse nulla della sua scoperta. L'inferriata musicale era il suo strumento segreto. Ognuno ha il diritto di avere qualche segreto.

Un giorno, mentre stava provando sulle sbarre una nuova canzone, scese dalla villa una voce irritata:

- Ragazzo, la smetti? È un'ora che mi rompi le orecchie con quello stupido giochetto.

Il bambino alzò gli occhi. Le finestre della villa erano aperte e la cosa, per contrasto, gli fece ricordare che prima erano state sempre chiuse. Forse i padroni erano stati via ed ora erano tornati. Su un balcone c'era un vecchio signore in vestaglia. In mano teneva un libro, nell'altra un paio di occhiali, che agitava minacciosamente.

- Hai fatto abbastanza chiasso, impedendomi di leggere. Ora vattene a casa e non ci riprovare mai più o avvertirò la guardia.

Il bambino non si provò nemmeno a difendersi, a spiegare che non stava facendo chiasso, ma inventando canzoni su quelle sbarre meravigliose. Infilò il righello nella cartella e corse via spaventato, mentre il vecchio signore lo inseguiva con la sua voce secca e ostile:

- Non ti far rivedere, capito?

Nei giorni seguenti il bambino, camminando per prudenza sul marciapiede opposto, passò e ripassò davanti alla villa, ma sempre c'era qualche finestra aperta, o addirittura il vecchio signore che passeggiava nel parco, o un cane accucciato presso il cancello. Il bambino doveva accontentarsi di guardare amorosamente le sbarre proibite e si affettava verso casa, sospirando. Ma quante cose disse, mentalmente, a quell'odioso signore: - Davvero mi meraviglio che a una persona istruita come lei, che legge in continuazione grossi libri rilegati in nero, non piaccia la musica. E

*perché non suona lei sull'inferriata, per cavarne nuove melodie e canzoni? Perché è così sciocco? Perché odia i ragazzi?*

*In quel periodo la madre del bambino conobbe una signora che suonava il pianoforte. Il bambino, accompagnando la madre in visita, vide quello straordinario strumento, ebbe perfino il permesso di toccare con le dita i suoi tasti miracolosi. Toccò qua e là a caso, cercando di combinare i suoni tra loro, mentre il cuore gli batteva in petto come un tamburo.*

*- Mi pare che questo bambino abbia disposizione per la musica, - disse la signora. - Perché non me lo manda che volta? Mi piacerebbe dargli qualche lezione, così, per prova.*

*Ma la signora parlava solo per mostrarsi gentile. Del resto il giorno dopo doveva partire per Parigi. Se ne sarebbe parlato al suo ritorno. Ma se tornò da Parigi il bambino non lo seppe mai. Di quella signora e del suo pianoforte non ebbe più notizia. Poi succcessero tante cose. Scoppiò la seconda guerra mondiale. Il padre del bambino fu richiamato. Non si poteva pensare alla musica in quei momenti. Purtroppo i momenti diventarono anni.*

*Il bambino crebbe, andò alla scuola media. Aveva dimenticato anche l'inferriata. Se ne ricordò un giorno in cui, passando per caso davanti alla villa, vide che l'inferriata non c'era più: era stata tolta, il ferro serviva per fare cannoni. Anche le campane erano state tolte dal campanile.*

*Tanti anni dopo il bambino era diventato un impiegato di banca. Questo lavoro non gli dispiaceva; ogni lavoro è buono se ci si deve guadagnare da vivere. Qualche volta, però, l'impiegato si domandava: «Chissà se sarei potuto, in altre condizioni, diventare un bravo musicista...».*

*Ma non se lo domandava troppo spesso: chi deve lavorare per vivere, non ha tempo per inseguire vecchi sogni.*

*L'impiegato ora non viveva più da tempo nella cittadina della sua infanzia. Una volta dovette tornarci per incarico della sua banca. Nelle ore libere girava come incantato per le vecchie stradine. Gli pareva di essere tornato il bambino che allungava e cambiava la strada tra casa e scuola per vedere cose nuove, scoprire il mondo. E ora eccolo all'improvviso davanti alla villa, al grande parco, che dopo la guerra aveva riavuto i suoi maestosi cancelli. Ecco l'inferriata...*

*Le sbarre non sono le stesse, probabilmente. Ma tutto sembra tornato come a quel tempo lontano.*

*Sbuca dall'angolo un bambino, dondolando la sua cartella. Si ferma. Guarda la villa: tutte le finestre sono chiuse, segno che i padroni sono in viaggio.*

*«Adesso il righello», pensò l'impiegato.*

*Il bambino, infatti, levò dalla cartella un righello metallico e con quello cominciò a battere sulle sbarre, assorto, come seguendo un suo ritmo interiore.*

*Dlèn, dlèn, dlèn, rintoccavano le sbarre.*

*«Strano, - pensò l'impiegato, - non sento nessuna differenza tra un suono e l'altro. E del resto, a rifletterci bene, è giusto che sia così. Le sbarre sono*

tutte della stessa lunghezza e dello stesso spessore: perché dovrebbero emettere note differenti?»

Ma il bambino toccava e batteva le sbarre secondo un suo disegno misterioso.

- Ciao, disse l'impiegato quando gli fu vicino.

Il bambino trasalì, come se fosse stato scoperto a fare una cosa vietata.

- Non aver paura, disse l'impiegato, le finestre sono chiuse. Il vecchio signore non è in casa.

- Quale vecchio signore? domandò il bambino.

- Quello che si arrabbia quando tu fai rumore con le sbarre.

- Non è un vecchio signore, disse il bambino, è una vecchia signorina sorda. Lei non dice niente, perché non sente. È la sua cameriera che si arrabbia.

«Certo, - pensò l'impiegato, - quel vecchio signore dev'essere morto da un pezzo. Ci sono dei nuovi padroni».

- La cameriera dice, proseguì il bambino, che io sono un maleducato e turbo la quiete. Ma non è vero. Io non faccio rumore, io suono. Vuole sentire?

- Su, sentiamo, disse l'impiegato.

- Ascolti, disse il bambino, questa è «la canzone del castagno morente». Lo vede là, quell'albero? È un castagno. È malato, come quasi tutti i castagni in Europa. Questa è una cosa che abbiamo studiato a scuola.

- Sentiamo, ripeté l'impiegato.

Il bambino cominciò a battere sulle sbarre con il suo righello. Aveva un'espressione intensa, quasi dolorosa. Toccava ora questa ora quella sbarra, saltandone qualcuna, o anche cinque in una volta, come per ottenere un intervallo speciale.

Ma l'impiegato sentiva sempre la stessa nota, un po' sorda: Dlèn, dlèn, dlèn...

- Sente? disse il bambino, il castagno è malato, però non è triste, perché gli uccelli fanno ancora il nido tra i suoi rami. Capisce?

Ma l'impiegato udiva solo quel sordo, monotono: Dlèn, dlèn, dlèn...

- Perciò, disse il bambino, la canzone non deve finire con una nota bassa, come una campana a morto, ma con una nota alta e serena.

Dlèn, dlèn, udiva l'impiegato.

Ora capiva perché il vecchio signore, quella volta, l'aveva sgridato con tanta acidità. Un orecchio adulto non è più capace di udire la musica che un bambino mette nelle sbarre con il suo righello e con la sua fresca immaginazione.

- Le è piaciuto? domandò il bambino.

- Molto, disse l'impiegato, per non deluderlo.

Il campanile batté le cinque.

- Devo andare a casa a far merenda, disse il bambino. Buonasera.

- Ciao, disse l'impiegato. E rimase lì ancora qualche minuto a guardare il castagno sulle cui foglie giocava il sole, prima di tramontare.

---

## Un'altra strada

*“Un bambino tornava dalla scuola sempre per la stessa strada. Ancora non ne conosceva un'altra. Ancora aveva paura a cercare strade nuove. Ma un giorno cambiò strada”.*

Il tema della strada, del cammino da intraprendere e seguire, sta molto a cuore a Rodari. È da sempre e dappertutto una potente metafora della vita, con tutte le esperienze che dischiude. L'**orecchio acerbo** e lo **sguardo profetico** rendono possibile varcare la soglia di nuove strade, ancora inesplorate, invisibili ai più (a chi si accontenta del già noto, a chi si arrende prigioniero ai luoghi comuni): cfr. **La strada che non andava in nessun posto; Il giovane gambero; Il filobus numero 75; Il semaforo blu; Le scimmie in viaggio.**

*“Ancora non ne conosceva un'altra”*: saprà cogliere l'occasione, come Martino Testadura? Saprà andar dietro alla sua intuizione, per cui “ci sono più posti che strade”? o perderà l'occasione, magari replicando i soliti modi di stare al mondo, ripiegati su possesso e pretesa, come “il dottor Giulio Bollati” appena giù del filobus 75?

E come mai il bimbo senza nome “cambiò strada”? Rodari non lo dice. Suggerisce che abbia **sbagliato strada?** sarebbe in linea con i suoi convincimenti in merito all'importanza degli errori...

*“Vale la pena che un bambino impari piangendo quello che può imparare ridendo? Se si mettessero insieme le lacrime versate nei cinque continenti per colpa dell'ortografia, si otterrebbe una cascata da sfruttare per la produzione dell'energia elettrica. Ma io trovo che sarebbe un'energia troppo costosa”*

Cfr. il professor Grammaticus e i due migranti italiani: *“Eh, - disse l'emigrante, sorridendo con gentilezza, - io sono, noi siamo!... Lo sa dove siamo noi, con tutto il verbo essere e con il cuore? Siamo sempre al paese, anche se abbiamo andato in Germania e in Francia. Siamo sempre là, è là che vorremmo restare, e avere belle fabbriche per lavorare, e belle case per abitare». E guardava il professor Grammaticus con i suoi occhi buoni e puliti. E il professor Grammaticus aveva una gran voglia di darsi dei pugni in testa. E*

*intanto borbottava tra sé: - Stupido! Stupido che non sono altro. Vado a cercare gli errori nei verbi... Ma gli errori più grossi sono nelle cose!*” (**Essere e avere, in “Il libro degli errori”**)

### **La musica inaspettata**

*“Ben presto gli apparve un grande parco, che una lunga inferriata divideva dal suo marciapiede. – Bello, - disse il bambino”*

La reazione del bimbo è quella del **Creatore** davanti a ciò che gli sta di fronte: meraviglia, curiosità, ammirazione, gioia, senso dell’avventura. Il Creatore, come il bimbo, sta di fronte a ciò che è non-lui, e che lo chiama da oltre il **limite** (qui, la lunga inferriata). La grande avventura dell’esistenza: imparare l’arte della relazione con ciò che c’è al di là del limite, e imparare a giocare con il limite! (cfr. invece Gen 2 e la sua drammatizzazione).

Il bimbo inizia a fare *“quello che novantanove bambini su cento avrebbero fatto”*: inizia a **giocare** con l’inferriata. Scopre che c’è una musica nascosta dentro il ferro che lo separa dal giardino. *“Bello, - disse ancora il bambino. Questa volta gli era riuscita una strana canzone. – La chiamerò «la canzone del cancello»”*.

Il bambino dall’orecchio acerbo percepisce la musica nascosta nelle cose e nelle persone. Cfr. il cortometraggio Pixar “La luna”; il personaggio della bimba Ea in “Dio esiste e vive a Bruxelles”.

*Le favole dove stanno? / Ce n'è una in ogni cosa: / nel legno del tavolino, / nel bicchiere, nella rosa. / La favola sta lì dentro / da tanto tempo, e non parla: / è una bella addormentata / e bisogna risvegliarla. / Ma se un principe, o un poeta, / a baciarla non verrà, / un bimbo la sua favola / invano aspetterà.*

*(Le favole dove stanno?)*

È la capacità di ascolto profondo di chi non si mette troppo al centro.

*“Forse si può dire che non giocava più, ma suonava l’inferriata, come si può suonare uno xilofono o un pianoforte, cercando i tasti giusti per costruire una melodia”*. Il bimbo sa far sorgere dall’inferriata quella musica che *“mette nelle sbarre con il suo righello e con la sua fresca immaginazione”*.

Cfr. le conclusioni desolate di Guglielmo e dell’ormai anziano Adso di Melk nel “Nome della rosa”: non c’è Parola che sorga dal mondo, non c’è un senso da scoprire nelle vicende e nelle cose, perché sotto la

superficie della vita c'è un puro Nulla, un deserto informe di silenzio muto, un abisso di "divinità disabitata". Ogni significato vi è immesso, illusoriamente, dai figli di Adamo: ogni significato va considerato come una scala da lasciare quando la si è usata. Solo un disperato stratagemma per non sprofondare nell'abisso dell'assurdo prima del tempo del morire.

Ma chissà che, obbedendo al suo istinto creativo, il bimbo senza nome non stia **dando voce alle sbarre** secondo **il loro segreto desiderio?** C'è nelle cose l'attesa di esser messe in musica? "E noi, fatti voce di ogni creatura..." (Canone IV). L'uomo custode del giardino (Gen 2). Il poeta che viene a "risvegliar la favola" che dorme nelle cose ha già trascorso la condizione di **ottusità** che affligge la generalità degli uomini: cfr. Dante che sale al Cielo della Luna: "*Quando la rota che tu sempiterni / desiderato, a sé mi fece atteso / con l'armonia che temperi e discerni, / parvemi tanto allor del cielo acceso / de la fiamma del sol, che pioggia o fiume / lago non fece alcun tanto disteso*" (Dante, *Paradiso I*, 76-81).

---

### **Un signore maturo con un orecchio acerbo** **[lettura]**

Un giorno sul diretto Capranica-Viterbo  
vidi salire un uomo con un orecchio acerbo.

Non era tanto giovane, anzi era maturato  
tutto, tranne l'orecchio, che acerbo era restato.  
Cambiai subito posto per essergli vicino  
e potermi studiare il fenomeno per benino.

Signore, gli dissi dunque, lei ha una certa età  
di quell'orecchio verde che cosa se ne fa?  
Rispose gentilmente: – Dica pure che sono vecchio  
di giovane mi è rimasto soltanto quest'orecchio.  
È un orecchio bambino, mi serve per capire  
le voci che i grandi non stanno mai a sentire.  
Ascolto quel che dicono gli alberi, gli uccelli,  
le nuvole che passano, i sassi, i ruscelli.  
Capisco anche i bambini quando dicono cose  
che a un orecchio maturo sembrano misteriose.

Così disse il signore con un orecchio acerbo  
quel giorno, sul diretto Capranica-Viterbo.

---

Abbiamo bisogno di diventare uomini e donne con i sensi non atrofizzati. Ancora **capaci di risuonare** con la voce profonda delle cose.

Cfr. Dante e i sensi depotenziati, dopo la cacciata da Eden. L'uomo e la donna di Dio riconoscono invece "la luce di Dio nelle cose" (cfr. il bradipo tridattilo in "Vita di Pi" e la "terapia dei sensi ottusi" attraverso le parole di Gesù).

L'atteggiamento di chi si accosta alla vita, alle culture, alle persone, con riverenza. L'*orecchio acerbo* è quello "rimasto" (o piuttosto "**diventato**") capace di riconoscere le forze profonde e vitali in gioco. "Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 18,3).

*"Un atteggiamento essenziale, che potremmo chiamare "riverenza", una convinzione fondamentale secondo la quale, prima che la Chiesa o il missionario arrivino in un certo luogo, Dio è già al lavoro nei popoli e nelle culture [...] Sarebbe bene ricordare il Decreto Ad gentes del Vaticano II, sull'attività missionaria della Chiesa, che insiste sul fatto che "la verità e la grazia si trovano già nelle diverse nazioni, quasi come una presenza nascosta di Dio" (n. 9). In alcune delle più belle parole del Decreto, al n. 11, i missionari sono invitati a immergersi nelle culture in cui sono stati inviati, per "conoscere a fondo le loro tradizioni nazionali e religiose" e per "scoprire con gioia e rispetto i germi del Verbo in esse latenti", in modo che "mediante un dialogo sincero e paziente conoscano quali ricchezze il Dio generoso ha dispensato ai popoli" [...] Credo che la religione sia, prima di tutto, molto più simile a questo "senso musicale" che a un sistema razionale di insegnamenti e spiegazioni. Le religioni comportano, prima di tutto, una sensibilità, un'apertura alle dimensioni della trascendenza, della profondità, della gratuità, della bellezza che sottendono le nostre esperienze umane. Ma, naturalmente, questa è una sensibilità che è minacciata oggi da una mentalità puramente economica o materialista, che impedisce di raggiungere dimensioni più profonde della realtà [...] Sarebbe una tragedia se le nostre università si limitassero a ricalcare la razionalità e l'autocomprensione dell'essere umano riguardo a questo nostro mondo secolare e materialista. Le ragioni per cui intraprendere un processo di formazione educativa sono invece completamente diverse. Non ci occupiamo di istruzione per il*



*proselitismo, ma per la trasformazione. Vogliamo formare un nuovo tipo di umanità che sia “musicale”, che mantenga quella sensibilità alla bellezza, alla bontà, alle sofferenze degli altri, alla compassione. Offriamo una “educazione cristiana” perché siamo convinti che Cristo offra orizzonti al di là dei limitati interessi dell’economia o della produzione materiale; che Cristo offra una visione di un’umanità piena, che porta la persona al di là di se stessa in nome della cura e della preoccupazione per gli altri; che Cristo offra non solo informazioni, da cui il mondo è già invaso, ma una saggezza, sophia, che è profondamente umana” (p. Alfonso Nicolàs, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, 14 Marzo 2014)*

*“È un orecchio bambino, mi serve per capire / le voci che i grandi non stanno mai a sentire”.*

L’ottusità dell’uomo adulto, o piuttosto dell’uomo caduto prigioniero di un modo efficientista di stare al mondo: fretta, voracità, piglio predatorio, ottundono la capacità di ascoltare in profondità la voce delle cose e delle persone. Così vanno affievolendosi gratitudine, meraviglia, gioia, impegno per il bene comune.

L’orecchio acerbo è **l’orecchio profetico**. Nella Bibbia il profeta non è colui che vede il futuro in anticipo, ma quello che scorge i movimenti profondi della storia: il profeta vede l’Assoluto, discerne l’opera di Dio nella trama della storia presente, ne sente ed ascolta la voce (cfr. Geremia. “Ascoltate la voce!”). E allora vuole scuotere, con la sua parola decisa, i suoi ascoltatori e comunicare loro il brivido della speranza, il calore della fiducia, o (quando riposano nell’iniquità) la consapevolezza della catastrofe che lo stolto sta addensando sulla propria testa con un agire sconsiderato e stupido. Il profeta è impegnato a destare **consapevolezza e immaginazione**.

*“Il senso dell’utopia, un giorno, verrà riconosciuto tra i sensi umani al pari con la vista, l’udito, l’odorato ecc. Nell’attesa di quel giorno tocca alle favole mantenerlo vivo, e servirsene, per scrutare l’universo fantastico” (Manuale per inventare storie)*

Nel panorama del Nuovo Testamento il grande profeta è Giovanni il Battista. Giovanni è il profeta che alimenta l’attesa, il desiderio e l’immaginazione di chi lo ascolta, non raccontando favole o inventando storie (questa è una delle strategie che seguirà Gesù) ma usando nella sua predicazione **immagini** potenti e **accorciando**, nelle prospettive che

dischiude, i tempi degli eventi: “Colui che deve venire è qui, è in mezzo a voi! L’attesa è finita!”

E di fronte alla protesta e alla preoccupazione di alcuni dei suoi (“Vanno tutti a farsi battezzare da Gesù!”), la replica di Giovanni è quella di chi ha *l’orecchio acerbo* del profeta: “Io sento la voce dello sposo, e gioisco come l’amico dello sposo alla festa di nozze, quando lo sente arrivare”.

L’orecchio bambino è ciò che Giovanni il battista vuole custodire nella sua vita solitaria, e ridestare nella vita di chi lo ascolta. E Gesù sarà d’accordo con lui: “l’orecchio bambino” è un dono da cercare, custodire ed esercitare: “Ti benedico, o Padre, Creatore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli” (Mt 11,25)

Cfr. Francesco d’Assisi nel film della Cavani, e il trillo del campanello all’orecchio; e cfr. la leggenda ebraica del villaggio che si raduna in piazza per musica e danze...

Il poeta, il profeta, l’uomo dall’orecchio acerbo **riconoscono e suonano** la melodia segreta delle cose. Per loro il mondo è più di quel che si vede. Sanno trarne il meglio nascosto, la ricchezza inesplorata: cfr. **L’Apollonia della marmellata; A giocare con il bastone** (cfr. la figura del misterioso anziano “con gli occhiali cerchiati d’oro”).

*“Ma né ai suoi genitori, né alla maestra, né ai compagni disse nulla della sua scoperta. L’inferriata musicale era il suo strumento segreto. Ognuno ha il diritto di avere qualche segreto”.*

Il segreto del bimbo: la soglia dell’interiorità, varcata per suo conto, un mondo esplorato in avventurosa solitudine. C’è una prima dimensione di mistero da custodire, da non disperdere.

Cfr. Francesco d’Assisi e la voce nella notte a Spoleto: “Torna alla tua terra natale, là ti sarà detto quel che devi fare...” (FF 587); “Alla periferia della città c’era una grotta, in cui essi andavano sovente, parlando del *tesoro*. L’uomo di Dio, già santo per desiderio di esserlo, vi entrava, lasciando fuori il compagno ad attendere, e, pieno di nuovo insolito fervore, pregava il Padre suo nel segreto. Desiderava che nessuno sapesse quanto accadeva in lui là dentro...” (FF 329).

## **Il destino del profeta**

Il destino del profeta: dover fronteggiare l'ostilità di chi vuol rimanere ottuso. *“Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali [...] i Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti: la loro vanità è più forte della loro miseria; ogni intromissione di estranei sia per origine sia anche, se si tratti di Siciliani, per indipendenza di spirito, sconvolge il loro vaneggiare di raggiunta compiutezza, rischia di turbare la loro compiaciuta attesa del nulla”* (Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*).

Il sonno di chi non vuole esser disturbato nel suo rifugio di potere acquisito: la musica, il canto, la profezia lo scuotono. *“Hai fatto abbastanza chiasso, impedendomi di leggere. Ora vattene a casa e non ci riprovare mai più o avvertirò la guardia”*.

Nel mondo biblico, i **profeti** sono spesso **perseguitati**. Cfr. Amos, cacciato dalla corte di Israele: *“Vattene, veggente, ritirati presso il paese di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, ma a Betel non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno”* (Am 7,12-13).

Cfr. anche la reazione delle autorità del tempio alla predicazione di **Pietro e Giovanni**, nei primi capitoli di Atti degli apostoli.

Cfr. anche in **“Le vite degli altri”** (regia di F. Henckel von Donnersmarck, 2006)

Ma la voce profetica dei bimbi non può essere messa a tacere: *Ma i sommi sacerdoti e gli scribi, vedendo le meraviglie che faceva e i fanciulli che acclamavano nel tempio: Osanna al figlio di Davide, si sdegnarono e gli dissero: “Non senti quello che dicono?” Gesù rispose loro: “Sì, non avete mai letto: Dalla bocca dei bimbi e dei lattanti ti sei procurata una lode”?* (Mt 21,15-16). Dovrebbero gioire dell'incontro con il Messia atteso, e si trincerano dietro le finestre chiuse della loro ottusità... (cfr. già Mc 6,1-6: gli interessi campanilistici frenano la gioia dell'annuncio di Gesù nel suo villaggio).

---

**Giacomo di cristallo**  
**[lettura]**

*Una volta, in una città lontana, venne al mondo un bambino trasparente. Attraverso le sue membra si poteva vedere come attraverso l'aria e l'acqua. Era di carne e d'ossa e pareva di vetro, e se cadeva non andava in pezzi, ma al più si faceva sulla fronte un bernoccolo trasparente. Si vedeva il suo cuore battere, si vedevano i suoi pensieri quizzare come pesci colorati nella loro vasca.*

*Una volta, per sbaglio, il bambino disse una bugia, e subito la gente poté vedere come una palla di fuoco dietro la sua fronte: ridisse la verità e la palla di fuoco si dissolse. Per tutto il resto della sua vita non disse più bugie.*

*Un'altra volta un amico gli confidò un segreto, e subito tutti videro come una palla nera che rotolava senza pace nel suo petto, e il segreto non fu più tale. Il bambino crebbe, diventò un giovanotto, poi un uomo, e ognuno poteva leggere nei suoi pensieri e indovinare le sue risposte, quando gli faceva una domanda, prima che aprisse bocca. Egli si chiamava Giacomo, ma la gente lo chiamava «Giacomo di cristallo», e gli voleva bene per la sua lealtà, e vicino a lui tutti diventavano gentili. Purtroppo, in quel paese, salì al governo un feroce dittatore, e cominciò un periodo di prepotenze, di ingiustizie e di miseria per il popolo. Chi osava protestare spariva senza lasciar traccia. Chi si ribellava era fucilato. I poveri erano perseguitati, umiliati e offesi in cento modi. La gente taceva e subiva, per timore delle conseguenze. Ma Giacomo non poteva tacere. Anche se non apriva bocca, i suoi pensieri parlavano per lui: egli era trasparente e tutti leggevano dietro la sua fronte pensieri di sdegno e di condanna per le ingiustizie e le violenze del tiranno. Di nascosto, poi, la gente si ripeteva i pensieri di Giacomo e prendeva speranza.*

*Il tiranno fece arrestare Giacomo di cristallo e ordinò di gettarlo nella più buia prigione. Ma allora successe una cosa straordinaria. I muri della cella in cui Giacomo era stato rinchiuso diventarono trasparenti, e dopo di loro anche i muri del carcere, e infine anche le mura esterne. La gente che passava accanto alla prigione vedeva Giacomo seduto sul suo sgabello, come se anche la prigione fosse di cristallo, e continuava a leggere i suoi pensieri. Di notte la prigione spandeva intorno una grande luce e il tiranno nel suo palazzo faceva tirare tutte le tende per non vederla, ma non riusciva ugualmente a dormire. Giacomo di cristallo, anche in catene, era più forte di lui, perché la verità è più forte di qualsiasi cosa, più luminosa del giorno, più terribile di un uragano.*

---

L'impegno del profeta è a scuotere la sciocca follia del dittatore di turno, che pretende di occupare con il suo potere tutto lo spazio del mondo dei

suoi sudditi, per rivelarne la natura illusoria e menzognera. La parola e l'azione profetica ridimensionano la pretesa del prepotente.

---

**A toccare il naso del re**  
**[lettura]**

*Una volta Giovannino Perdigiorno decise di andare a Roma a toccare il naso del re. I suoi amici lo sconsigliavano dicendo: – Guarda che è una cosa pericolosa. Se il re si arrabbia ci perdi il tuo naso con tutta la testa. Ma Giovannino era cocciuto. Mentre preparava la valigia, per fare un po' di allenamento andò a trovare il curato, il sindaco e il maresciallo e toccò il naso a tutti e tre con tanta prudenza e abilità che non se ne accorsero nemmeno. «Ecco che non è difficile», pensò Giovannino. Giunto nella città vicina si fece indicare la casa del governatore, quella del presidente e quella del giudice e andò a far visita a quegli illustri personaggi e anche a loro toccò il naso con un dito o due. I personaggi ci rimanevano un po' male, perché Giovannino pareva una persona bene educata e sapeva parlare di quasi tutti gli argomenti. Il presidente ci si arrabbiò un tantino, ed esclamò: – Ma che, mi sta prendendo per il naso? – Per carità, – disse Giovannino, – c'era una mosca. Il presidente si guardò intorno, non vide né mosche né zanzare, ma intanto Giovannino si inchinò in fretta e se ne andò senza dimenticarsi di chiudere la porta. Giovannino aveva un libretto e ci teneva il conto dei nasi che riusciva a toccare. Tutti nasi importanti. A Roma però il conto dei nasi salì tanto rapidamente che Giovannino dovette comprare un quaderno più grosso. Bastava camminare per la strada e da qui a lì si era sicuri di incontrare un paio di eccellenze, qualche sotto-ministro e una decina di grandi segretari. Non parliamo poi dei presidenti: c'erano più presidenti che mendicanti. Tutti quei nasi di lusso erano abbastanza a portata di mano. I loro proprietari infatti scambiavano la tastatina di Giovannino Perdigiorno per un omaggio alla loro autorità e qualcuno si spinse fino a suggerire ai suoi dipendenti di fare altrettanto, dicendo: – D'ora in avanti, invece di farmi l'inchino, potreste tastarmi il naso. È un'usanza più moderna e più raffinata. I dipendenti, in principio, non osavano allungare le mani sui nasi dei loro superiori. Questi però li incoraggiavano con sorrisi larghi così, e allora giù toccatine, strizzatine, tastatelle: i nasi altolocati diventavano lucidi e rossi per la soddisfazione. Giovannino non aveva dimenticato il suo scopo principale, che era di toccare il naso del re, e aspettava soltanto l'occasione buona. Questa si presentò*

*durante un corteo. Giovannino notò che ogni tanto qualcuno dei presenti usciva dalla folla, balzava sui gradini della carrozza reale e consegnava al re una busta, certo una supplica, che il re passava sorridendo al suo primo ministro. Quando la carrozza fu abbastanza vicina, Giovannino saltò sul predellino e mentre il re gli rivolgeva un sorriso invitante, lui disse: – Compermeso, – allungò il braccio e strofinò la punta del suo dito indice sulla punta del naso di sua Maestà. Il re si toccò il naso stupefatto, aprì la bocca per dire qualcosa ma Giovannino, con un salto indietro, si era già messo al sicuro tra la folla. Scoppiò un grande applauso e subito altri cittadini si affrettarono con entusiasmo a imitare l'esempio di Giovannino: saltavano sulla carrozza, acchiappavano il re per il naso e gli davano una buona scrollatina. – È un nuovo segno di omaggio, maestà, – mormorava sorridendo il primo ministro nelle orecchie del re. Ma il re non aveva più tanta voglia di sorridere: il naso gli faceva male e cominciava a colare e lui non aveva nemmeno il tempo di asciugarsi la candela perché i suoi fedeli sudditi non gli davano tregua e continuavano allegramente a prenderlo per il naso. Giovannino tornò al paese soddisfatto.*

---

Il tema della distanza tra l'uomo di potere e la massa dei sudditi. Il potente marca sempre la distanza, sulla quale la sua forza si costruisce in buona parte (cfr. Luigi XIV e la sua corte).

*Un punto piccoletto,  
superbioso e iracondo,  
- Dopo di me – gridava –  
verrà la fine del mondo!  
Le parole protestarono:  
Ma che grilli ha pel capo?  
Si crede un Punto-e-basta,  
e non è che un Punto-a-capo.  
Tutto solo a mezza pagina  
lo piantarono in asso,  
e il mondo continuò  
una riga più in basso.  
(Il dittatore)*

Giovannino Perdigiorno è impegnato in un'opera di "demitizzazione del potere": sei toccabile! (cfr. **"Gli uomini di burro"**; cfr. Oscar Wilde e la sua illusione di essere invulnerabile agli strali dell'opinione pubblica...)

Nel mondo biblico, la **democratizzazione** della **dignità regale** di tutti i figli di Adamo: cfr. Sal 8.

La prospettiva religiosa: il “pontifex”, colui che “fa il ponte tra terra e Cielo”; e la prospettiva biblica: l’abbattimento delle distanze, il superamento degli abissi ad opera di Dio stesso: “Poiché così parla l’Alto e l’Eccelso, / che ha una sede eterna e il cui nome è santo: / In un luogo eccelso e santo io dimoro, / ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati, / per ravvivare lo spirito degli umili / e rianimare il cuore degli oppressi” (Is 57,15). E la distanza è superata perché ognuno sia reso “re, sacerdote e profeta”, perché ognuno diventi “pontifex”. La dignità di ognuno. “Il vero potere è servire” (cfr. invece le reprimende a Van Gogh per “aver sminuito la dignità del ministro della Parola”).

È “il perdigiorno” ad affrontare l’avventura di far crollare il mito della irraggiungibilità del re. È il marginale a rivelare le cose come sono. Come è il bimbo, nella fiaba di Andersen, a rivelare che “Il re è nudo” (H.C. Andersen, *I vestiti nuovi dell’imperatore*). Per fare verità nella società e nella cultura occorrono uomini e donne liberi, che non sottostanno ai luoghi comuni e ai consueti giochi del potere costituito.

### **Il castagno malato al tramonto**

*“Ho scelto di vivere senza una religione e di impegnarmi in una direzione che mi sembra assorbire abbastanza sia la capacità di impegno morale sia la capacità di autocritica, per me essenziale come l’esame di coscienza per i cattolici. In realtà credo che questo problema durerà molto di più dei disagi sociali, perché, anche quando avremo risolto tutti i problemi sociali e non esisteranno ingiustizie, prepotenze, errori nei rapporti umani, esisterebbe poi sempre il problema dell’individuo di fronte alla morte. La religione sarà sempre un terreno su cui è possibile che nascano domande. Anzi, sono convinto che in una società migliore queste domande prenderebbero più rilievo di quanto non ne abbiano ora. Tuttavia mi sembra che adesso queste domande e questo tipo di impegno siano usati molto spesso per distogliere l’attenzione dai problemi reali che si possono risolvere, dalle ingiustizie reali che si possono combattere, dalle prepotenze reali a cui si può mettere fine. Cominciamo a fare questo, poi se è il caso penseremo a Dio. Può darsi che in futuro Dio esista, non lo so. Oggi ritengo che sia più importante risolvere i*

*nostri rapporti fra uomini, fra classi e fra Paesi, anche se sono convinto che questo non metterà fine ai problemi individuali. Non è facile essere completamente laici” (intervista con Matilde Germani, pochi giorni prima di morire).*

*“E’ l’ultimo giorno del 1979: una bufera di neve, assolutamente insolita nel territorio della Tuscia, mi ha appena abbattuto un pino, mia moglie sta per entrare in clinica per un’operazione alla cistifellea, dopo di lei ci entrerò io per un complicato affare alla circolazione arteriosa della gamba sinistra... Così comincia allegramente l’anno bisestile. Ma il pezzo mi ha aiutato a finire alla macchina l’anno vecchio, mi ha perfino fatto nascere progetti in versi, in prosa, in treno e in automobile: mi pare proprio che non convenga affatto morire».*

---

**VIDEO-REGISTRAZIONE E TESTI DELLE SERATE BIBLICHE sul canale Youtube della comunità pastorale e sul canale Youtube di don Paolo Alliata**

**PROSSIMA SERATA  
12 Novembre 2020  
DE PROFUNDIS di Oscar Wilde**